

**JOVAN MARJANOVIC**

**LA GUERRA POPOLARE  
DI LIBERAZIONE  
E LA RIVOLUZIONE POPOLARE  
IN JUGOSLAVIA**

**1941 - 1945**



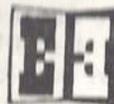
**JOVAN MARJANOVIĆ**

БИВАШЕЊЕ У БИТУЈОВИМ АНГОРАМ

2001—1961

**LA GUERRA POPOLARE  
DI LIBERAZIONE  
E LA RIVOLUZIONE POPOLARE  
IN JUGOSLAVIA**

**1941 - 1945**



**EDIT - RIJEKA**  
1961

Titolo originale: **NARODNO OSLOBODILAČKI RAT**  
**NARODNA REVOLUCIJA U JUGOSLAVIJI**  
1941—1945

Traduzione di  
**ARMINIO SCHACHERL**

Copertina di  
**DORIJAN SOKOLIĆ**



EDIT - RILENA

1951

Le prime notizie sui partigiani jugoslavi, sul loro eroico capo Tito, si diffusero nel mondo nella primavera del 1942. Da principio esse si diffusero timidamente, come semplici informazioni dai «Balcani eternamente inquieti». In seguito le maggiori stazioni radio e i maggiori giornali del mondo cominciarono a riempire le loro trasmissioni e le loro colonne di notizie e informazioni sulla lotta dei partigiani jugoslavi e sul loro leggendario comandante.

La guerra finì. Il nuovo esercito jugoslavo di Tito cacciò l'occupatore dal paese e i popoli della Jugoslavia continuarono a dare la loro fiducia a coloro che li avevano organizzati e guidati nella guerra, ai comunisti. Qualcuno ne fu contento e qualcuno no, ma ciò non sconcertò i popoli della Jugoslavia. Essi si misero con zelo a ricostruire il paese devastato dalla guerra, a rinnovarlo in tutti i sensi, a liberarlo dall'arretratezza ereditata ed a portarlo al livello dei paesi più progrediti e più sviluppati. In soli 15 anni (dal 1941 al 1955) la Jugoslavia sotto la guida del compagno Tito ha cessato di essere un piccolo paese arretrato e senza importanza ed è divenuta un paese progredito dal punto di

vista industriale e agrario; essa tiene un atteggiamento deciso nella lotta per la pace ed i rapporti d'uguaglianza fra gli stati, è una forza militare di fronte alla quale non sono indifferenti né le grandi potenze né i blocchi di stati, è un fattore di grande importanza politica e ideologica. In una parola è un paese a cui guardano tutte le forze amanti della libertà e della pace nel mondo, dall'Estremo Oriente all'America meridionale.

I sistemi economico-sociali e politici ed i governanti del passato non erano mai stati capaci, neanche entro i limiti storici del loro tempo, di assicurare ai popoli jugoslavi uno sviluppo delle forze creative pari a quello da essi vissuto negli ultimi vent'anni.

La Guerra di liberazione e la Rivoluzione popolare dal 1941 al 1945 sono state il punto di partenza per un nuovo corso di sviluppo dei popoli jugoslavi.

Questo rivolgimento radicale nella vita dei popoli della Jugoslavia non si può comprendere senza esporre, almeno nelle linee essenziali, gli avvenimenti che in Jugoslavia hanno preceduto la Seconda guerra mondiale.

Alla fine del 1937 alla testa del P. C. J., che aveva allora già al suo attivo 16 anni di lavoro illegale, salì un operaio metallurgico con una esperienza di lotta e di attività rivoluzionaria, Josip Broz Tito.

La guerra divampava in Etiopia e in Ispagna. La Germania e l'Italia facevano già risuonare le loro armi in Europa. Hitler stendeva le mani sull'Austria e sulla Cecoslovacchia, Mussolini rivolgeva le proprie aspirazioni all'Albania e alla Dalmazia. Decine e centinaia di migliaia di persone subivano già i tormenti dei campi di concentramento fascisti. In Francia il Fronte popolare metteva in moto masse di milioni di uomini. Si stava preparando una nuova crisi economica mondiale.

Nei venti anni della sua esistenza la monarchia non aveva contribuito molto al progresso del paese. Dal punto di vista economico la Jugoslavia era rimasta uno dei paesi meno sviluppati d'Europa. Vent'anni di governo centralistico dei circoli serbi più abbienti avevano approfondito i contrasti nazionali e religiosi fra Serbi e Croati, fra Serbi e Macedoni, fra Serbi e musulmani in Bosnia-Erzegovina. Per quel che concerne i rapporti sociali, non c'era stato alcun miglioramento nella posizione dei ceti popolari sfruttati e poveri, anzi, le contraddizioni si erano approfondite.

Nel 1929 re Alessandro, per mantenersi al potere, aveva introdotto la dittatura monarchico-fascista. I suoi successori, i reggenti con a capo il principe Paolo, non mutarono sostanzialmente questo sistema di governo, verso il quale il popolo nutriva un odio profondo. Nel periodo di cui parliamo il governo di Milan Stojadinović, uno dei maggiori banchieri e speculatori di borsa

serbi, tentò di introdurre nel paese elementi di regime fascista sul modello tedesco e italiano e di imporre il suo concordato col Vaticano. Nei comizi politici gli operai e i contadini lanciarono sul presidente del governo e sui suoi sostenitori uova e pomodori marci. L'ondata di malcontento si manifestò in una serie di scioperi e di dimostrazioni nelle città e nelle campagne in tutta la Jugoslavia.

Proprio in questo periodo, nella seconda metà del 1937, a Mosca, dove era giunta allora al suo culmine la ben nota «epurazione», al Comintern si era trattato della situazione del Partito comunista di Jugoslavia (P. C. J.) e dei suoi dirigenti.

Il problema era stato posto, perché l'«epurazione» aveva fatto scoprire anche alcune cose che riguardavano i dirigenti del P. C. J., Milan Gorkić (il cui vero nome era Josip Čižinski) era stato accusato come agente al servizio del nemico esterno. Dopo di ciò la sua sorte personale non interessò più nessuno. L'«epurazione» coinvolse anche una serie di dirigenti comunisti jugoslavi. La stessa sorte toccò allora anche al segretario del P. C. di Polonia Walecki, al capo della rivoluzione ungherese del 1919 Bela Kuhn e ad altri. Ma, indipendentemente dalla sorte personale di singole persone, si poneva il problema se si dovesse sciogliere anche tutto il P. C. J., come si era fatto allora col P. C. di Polonia.

Coloro che volevano lo scioglimento del P. C. J. adducevano anche alcuni argomenti a sostegno della loro tesi. Il Comitato centrale del P. C. J. aveva già da parecchi anni la sua sede fuori del territorio della Jugoslavia. I suoi legami con le organizzazioni illegali nel paese erano molto deboli. Inoltre nei circoli del Comintern il P. C. J. era noto come un partito che non aveva potuto assestarsi organizzativamente per quasi 15 anni (dal 1921 al 1936). I «focosi Jugoslavi» erano sempre travagliati da qualche «contrasto interno». La lotta delle frazioni dilaniava continuamente la direzione del Partito ed anche ciò era una delle cause delle numerose debolezze politiche e di azione del P. C. J.

Nel Comintern c'era chi pensava che il P. C. J. dovesse seguire la stessa sorte del P. C. di Polonia. Invece Walter, membro dell'Ufficio politico del C. C. del P. C. J., sostenne la tesi che ciò avrebbe rappresentato la liquidazione del movimento rivoluzionario in Jugoslavia. Egli affermava che in Jugoslavia fra i comunisti e gli operai esisteva un nucleo di rivoluzionari provati e sempre pronti alla lotta e che la classe operaia e le masse contadine nutrivano grandi simpatie per i comunisti, perché vedevano in essi gli unici leali combattenti per la loro causa. Perciò la responsabilità degli insuccessi subiti fino allora dal P. C. J. doveva venir attribuita ai dirigenti del Partito. Una direzione unitaria, formata dai rivoluzionari più capaci, che avesse svolto la sua attività nel paese e non all'estero,

sarebbe stata in grado di riunire in breve tempo tutte le fila dell'organizzazione illegale del Partito, di estendere e rafforzare questa organizzazione, di trovare un linguaggio comune con le masse dei malcontenti, di porsi alla loro testa e di condurre assieme ad essi la lotta per il raggiungimento dei loro fini economici e politici. Ne avrebbe tratto un gran vantaggio la lotta antifascista.

Al contrario, lo scioglimento del P. C. J. avrebbe portato solo danno: danno alla lotta generale contro il fascismo, danno ai lavoratori della Jugoslavia, che sarebbero rimasti senza il loro partito politico, danno ai comunisti, che avrebbero visto rese vane le loro sofferenze e la loro lotta durate diciotto anni.

Verso la fine di ottobre del 1937 queste tesi di Walter vennero accolte. Walter era Josip Broz Tito.

Il compagno Tito giunse in Jugoslavia per assumere la direzione del P. C. J. Aiutato dallo spirito rivoluzionario che animava gli operai, egli riuscì non solo a mettersi al sicuro dalla polizia, ma creò anche le condizioni necessarie a una più vasta attività illegale, riuscì a tener riunioni, a viaggiare per il paese, a mantenere una corrispondenza illegale, a stampare materiale illegale ecc. Egli formò una nuova direzione di Partito, in cui entrarono Aleksandar Ranković, Edvard Kardelj, Rade Končar, Ivan Milutinović, Franc Leskošek ed altri combattenti provati. Al Partito ed ai circoli ad esso più vi-



*Il Maresciallo Tito*

cini il compagno Tito diede un chiaro orientamento sui problemi della politica interna ed estera. Furono epurate le file del Partito, espellendone vari elementi indecisi che vi erano entrati. Venne promossa la lotta contro le varie tendenze revisionistiche del marxismo, che avevano preso piede in alcuni circoli intellettualistici. I comunisti impararono a lavorare in modo da esser compresi da ogni operaio, da ogni contadino e da ogni cittadino. Di più: ogni operaio, contadino e cittadino cominciò a sentire nei comunisti i suoi veri rappresentanti e difensori. Sotto la guida diretta del compagno Tito andò sviluppandosi il lavoro dei comunisti nei sindacati e nelle organizzazioni femminili. Per mezzo della Lega della gioventù comunista il Partito sviluppò la sua attività anche fra i giovani, specie fra gli studenti.

Il malcontento politico del popolo cominciò così ad assumere la forma di un movimento organizzato. I governi successi a quello di Milan Stojadinović andarono perdendo gradualmente la loro base politica. I vari partiti politici borghesi, per i limiti imposti dal loro carattere classista e per il loro opportunismo, non tentarono nemmeno di comprendere le tendenze politiche delle masse popolari. Ancor meno tentarono di far proprie le aspirazioni politiche ed economiche dei lavoratori. Perciò andarono perdendo pian piano i loro seguaci.

Il rafforzamento del movimento di opposizione, diretto dall'«invisibile» ma onnipresente

P. C. J., fece montare su tutte le furie i circoli di governo. Il governo Cvetković-Maček ricorse al metodo della violenza politica aperta. Esso ordinò alla polizia di sparare contro i dimostranti operai e contadini, aperse il campo di concentramento di Bileća e vi mandò un certo numero di comunisti molto in vista e di democratici: fra essi anche Moša Pijade, Ivo Lola Ribar, Ivan Milutinović e altri. Fu questo governo che nel gennaio del 1941 proibì l'attività dei sindacati operai, che allora contavano oltre 150.000 aderenti, e prese altre misure del genere.

In brevissimo tempo, in soli tre anni (1938—1940), l'opera geniale di Tito produsse risultati enormi. Nel campo politico, sconvolto da varie contraddizioni, che andavano crescendo e approfondendosi, si sviluppò un potente movimento rivoluzionario, che abbracciava le masse popolari di tutta la Jugoslavia. Si rafforzarono i sindacati e crebbe il numero dei loro membri; in essi i comunisti cominciarono ad avere una funzione sempre più importante. La Lega dei giovani comunisti alla fine del 1940 riuniva nelle sue file 30.000 giovani, quasi dieci volte di più che tre anni prima; il Partito nello stesso tempo aveva quadruplicato quasi il numero dei suoi membri, così che alla vigilia della guerra (nel marzo del 1941) esso contava circa 8000 membri. La migliore testimonianza del consolidamento e del rafforzamento del P. C. J. è il fatto che alle conferenze preparatorie della Quinta

conferenza territoriale parteciparono in tutto il paese 1500 delegati; la Quinta conferenza territoriale poi venne tenuta con la partecipazione di 104 delegati (Zagabria 19—23 ottobre 1940) e la polizia non riuscì a scoprire neanche un delegato.

Colpiti dal rapido rafforzamento del movimento di opposizione e dalla sua organizzazione sempre crescente, impressionati dal suo carattere unitario e dal fatto che esso si faceva sentire in tutte le regioni del paese, i governanti cercavano di trovare una via di uscita in manovre di politica estera. Il capo del Partito contadino croato Maček elaborava quasi pubblicamente i suoi piani per lo smembramento della Jugoslavia e la separazione della Croazia, con l'aiuto dell'Italia di Mussolini. Gli elementi panserbi nel governo, Cvetković, Cincar-Marković e altri, esprimevano apertamente le proprie simpatie per la Germania di Hitler, sperando che essa avrebbe assicurato le loro posizioni di governo. I cattolici sloveni che facevano parte del governo credevano invece di poter contare sull'aiuto del Vaticano, qualunque cosa fosse successa. In Macedonia agiva l'organizzazione terroristica separatista V. M. R. O.

Nessuno nei circoli del governo pensava seriamente a organizzare la difesa del paese dal pericolo fascista. Il P. C. J. era l'unico partito che metteva in guardia le masse contro le minacce quotidiane dei vicini fascisti della Jugoslavia. L'esercito non era in mano ad onesti

elementi patriottici: la maggior parte dei generali che lo comandavano erano pronti a tradire al momento decisivo. Essi addirittura non avevano preparato tempestivamente neanche un serio piano di mobilitazione. Gli agenti fascisti svolgevano la loro attività nello stesso Stato maggiore. I «globetrotter» (turisti che fanno il giro del mondo) tedeschi passeggiavano liberamente per la Jugoslavia con gli apparati fotografici al collo e con gli zaini sulle spalle pieni molto spesso di schizzi geografici dettagliati e di carte della Jugoslavia. La propaganda fascista tedesca ed italiana si diffondeva senza ostacoli attraverso i cosiddetti «uffici turistici».

Il compagno Tito nella sua relazione alla Quinta conferenza territoriale del P. C. J. diede questo giudizio sui governanti jugoslavi:

«Quando si tratta di salvaguardare i propri interessi di classe, la cricca capitalistica non conosce interessi nazionali, essa è anazionale, pronta a vendere l'indipendenza del proprio paese, purché sia convinta che il conquistatore difenderà i suoi interessi capitalistici. . . La cricca capitalistica jugoslava segue questa via». (Kommunist, anno I, ottobre 1946, No. 1).

Lo sviluppo degli avvenimenti confermò l'esattezza di queste parole più di quanto ci si potesse aspettare.

Condannando il carattere reazionario e antinazionale del regime di governo, il P. C. J. in-

vitò tutte le forze nazionali a mobilitarsi per la difesa del paese. Il Partito, acceso sostenitore dell'internazionalismo, dimostrò la massima coscienza nazionale quando si trattò di difendere il paese dall'aggressione fascista. Preoccupati di tutelare le proprie posizioni di classe, gli uomini politici borghesi invece non pensavano affatto agli interessi nazionali del popolo. Il Partito comunista mandò per vie illegali i propri membri ed altri antifascisti in Spagna a combattere contro il fascismo (in Spagna combatterono dalla parte della Repubblica oltre 1200 volontari jugoslavi). Esso organizzò a Belgrado battaglioni di giovani volontari che si prepararono a difendere la Cecoslovacchia. Il P. C. J. organizzò l'attività illegale nell'esercito jugoslavo, per poter influire sulla sua condotta al momento opportuno. Fu pubblicata una serie di fogli illegali e attraverso ad essi venne condotta la lotta politica contro il tradimento nazionale preparato dai circoli di governo. Il P. C. J. guidò le dimostrazioni di massa contro il fascismo e il regime al potere. I comunisti organizzarono scioperi di operai e comizi di protesta contro i fautori della capitolazione e dell'oppressione fascista. Il sentimento di opposizione degli operai, dei contadini, degli intellettuali, dei giovani, delle donne, dell'enorme maggioranza dei cittadini della Jugoslavia trovò così nel P. C. J. il suo più acceso difensore e il suo organizzatore. Attraverso questa attività politica andò formandosi un potente fronte antifascista di tutto il popo-

lo, che comprendeva gran parte dei sindacati, le organizzazioni giovanili, le cooperative, le organizzazioni femminili, parte delle società sportive e gruppi di esponenti politici dei partiti borghesi; fra questi il più noto il dott. Ivan Ribar, leader dell'ala sinistra del Partito democratico ed ex presidente dell'Assemblea costituente che aveva emanata la prima costituzione jugoslava dopo la Prima guerra mondiale (1921).

Mentre si svolgeva questa attività antifascista del P. C. J. e si andava rafforzando il fronte antifascista di tutto il popolo, i governanti scivolavano sempre più verso il tradimento nazionale. Così il governo Cvetković-Maček arrivò a firmare il famigerato Patto tripartito del 25 marzo 1941 a Vienna. Il Patto tripartito prevedeva il libero passaggio dell'esercito tedesco attraverso la Jugoslavia e la creazione nel paese di basi militari tedesche, ciò che in effetti non era altro che la capitolazione.

Quest'atto del governo provocò una vera esplosione di rivolta popolare in tutto il paese. Nelle città e nelle campagne, specie nelle grandi città dove la classe operaia era numerosa, uomini, donne e giovani uscirono sulle strade al grido di:

- Meglio la guerra che il Patto!
- Meglio la tomba che la schiavitù!
- Alleanza con l'U. R. S. S.!
- Abbasso i vili traditori che hanno sottoscritto il Patto tripartito!



*Le dimostrazioni d-1 27 marzo 1941 a Belgrado*

Queste parole risuonavano da centinaia di migliaia di gole in tutta la Jugoslavia.

Era evidente che il governo Cvetković-Maček non poteva più restare al potere.

In quei giorni i comunisti lanciarono una serie di proclami in cui spiegavano il tradimento compiuto con la firma del Patto tripartito. L'ondata delle dimostrazioni raggiunse il suo culmine il 27 marzo. Quel giorno un gruppo di ufficiali dell'aviazione compì un colpo di stato: venne annunciata l'assunzione al trono di Pietro II Karadordević, non ancora maggiorenne, e la formazione del governo del generale Dušan Simović. In realtà era stato il popolo, guidato dai comunisti, ad abbattere il governo Cvetković-Maček.

Il 27 marzo furono i comunisti a guidare per le strade i dimostranti esacerbati. La polizia e i gendarmi non poterono neanche mostrarsi. Assieme al popolo dimostrarono contro il tradimento nazionale anche i soldati. In quel giorno la volontà di lotta del popolo trovò veramente piena espressione. Esso non era allora, è vero, ancora preparato a prendere il potere nelle proprie mani, ma espresse in modo completamente libero la propria volontà di restare indipendente: ciò indusse Hitler a prendere d'urgenza la decisione di attaccare la Jugoslavia. Se non ci fosse stato il 27 marzo del 1941, la Jugoslavia avrebbe probabilmente subita la sorte dell'Ungheria di Horthy, della Romania di Antonescu e della Bulgaria dei Coburgo.

Queste parole risuonavano da centinaia di migliaia di gole in tutta la Jugoslavia. Era evidente che il governo Cvetković-Masček non poteva più restare al potere.

In quei giorni i comunisti lanciarono una serie di proclami in cui spiegavano il trattamento riservato al loro partito. L'ondata del 27 marzo. Quel giorno un gruppo di

### IL CROLLO DELLA JUGOSLAVIA NELL'APRILE DEL 1941

Gli avvenimenti del 27 marzo rappresentano in effetti l'inizio della lotta aperta dei popoli jugoslavi contro le potenze dell'Asse. La decisione del popolo di lottare per la propria indipendenza nazionale si manifestò nel modo più chiaro. Di fronte ad essa i circoli di governo dovettero cedere. Il colpo di stato degli ufficiali fu in realtà solo un tentativo di adattarsi alla nuova situazione nei rapporti politici, di mantenersi in equilibrio fra le potenze dell'Asse, l'influenza anglo-francese e il malcontento del proprio popolo. Da questo punto di vista deve essere giudicato anche il tentativo del governo Simović di concludere un patto di amicizia col governo dell'U. R. S. S. (nella notte fra il 5 e il 6 aprile 1941), patto in cui tutti i lavoratori riponevano grandi speranze. In questo modo il 27 marzo rappresentò pure la data in cui le masse popolari cominciarono a influire in modo decisivo e con tutta la loro forza sulla politica dei circoli di governo.

Gli avvenimenti del 27 marzo provocarono una grande confusione nel quartier generale di Hi-

tlar. Fino ad allora la Jugoslavia non aveva avuto un posto di rilievo nei piani di conquista della Germania di Hitler. Hitler e i suoi collaboratori pensavano che la Jugoslavia non avrebbe rappresentato un serio ostacolo sulla via della loro conquista di tutta l'Europa. Già il 18 dicembre del 1940 il comando di Hitler aveva elaborato il piano segreto di operazioni che andava sotto il nome di piano «Barbarossa». Era stato previsto che la sottomissione della Penisola balcanica avrebbe dovuto esser compiuta all'inizio della primavera. In seguito la Wehrmacht (le forze armate tedesche) avrebbe dovuto attaccare l'U. R. S. S. il 15 maggio o al più tardi nella prima settimana di giugno del 1941, dopo aver compiuto la necessaria concentrazione delle forze militari. Da ciò si vede chiaramente che si pensava che la Jugoslavia sarebbe stata posta sotto il controllo delle forze dell'Asse con mezzi diplomatici.

La Jugoslavia si dimostrò invece tutto ad un tratto «disobbediente» e «ribelle» e si oppose all'attuazione del piano «Barbarossa». Visto che i mezzi diplomatici non servivano a nulla, Hitler fu costretto a intraprendere energiche azioni militari contro la Jugoslavia. Egli non voleva avere posizioni malsicure nelle retrovie del futuro fronte, che si sarebbe esteso dal Mar Baltico al Mar Nero. Lo Stato maggiore tedesco elaborò in fretta il piano di attacco alla Jugoslavia, la cosiddetta «Impresa 25», e dovette

perciò rivedere pure il piano di attacco alla Grecia («Marita»).

Circa cinquantasei divisioni, le truppe di Hitler e quelle italiane, ricevettero il 6 aprile, cioè solo 10 giorni dopo il 27 marzo, l'ordine di attaccare la Jugoslavia da quasi tutte le parti, senza alcun preavviso. L'esercito nemico attaccò la Jugoslavia su tutti i suoi confini e il 6 aprile del 1941 Belgrado si svegliò sotto una pioggia di bombe tedesche.

Circondata da tutte le parti da un terzo delle divisioni che sei settimane più tardi avrebbero compiuto l'attacco all'U. R. S. S. (la Germania attaccò l'U. R. S. S. con circa 150 divisioni), la Jugoslavia non poté in quel momento offrir resistenza all'attacco. Si manifestarono nella forma più drastica le conseguenze fatali di 23 anni di governo dei circoli borghesi panserbi. L'assenza dei più elementari preparativi per la difesa del paese, il cattivo armamento dell'esercito, l'eccitazione dello sciovinismo nazionale, la persecuzione degli elementi democratici progressivi, la questione agraria, la tolleranza dell'attività della quinta colonna ecc. furono i fattori che portarono con grande rapidità al crollo del Regno di Jugoslavia e alla sua più piena sconfitta militare.

A Belgrado, dove mancava qualsiasi difesa, morirono nel bombardamento del 6 aprile più di diecimila persone, uomini, donne e bambini. La mobilitazione generale venne proclamata solo dopo l'attacco di Hitler alla Jugoslavia. Gli

uomini accorsero nei propri reparti, che nessuno si era incaricato di organizzare: soldati di fanteria erano stati destinati in caso di mobilitazione a reparti di artiglieria, artiglieri a reparti di cavalleria, cavalleggeri a reparti dell'aviazione, avieri a reparti di fanteria ecc. I generali e gli ufficiali rifiutavano di prendere in forza coloro che affluivano ai centri di mobilitazione e le munizioni che venivano prese dai magazzini funzionavano male. Un piccolo numero di ufficiali patrioti cercò di organizzare la resistenza opponendo i loro petti ai carri armati, ma ciò non poteva servire a nulla.

Il governo del generale Simović esaminò la possibilità che l'Inghilterra, gli U. S. A. e anche l'U. R. S. S. fornissero eventualmente qualche aiuto alla Jugoslavia. A questo scopo furono condotte conversazioni segrete con i generali inglesi in Grecia; la risposta fu però negativa. D'altra parte il governo non era disposto a mobilitare e ad organizzare le forze jugoslave per la difesa e a basarsi su di esse.

A Zagabria i fascisti di Ante Pavelić, i cosiddetti ustascia, entrati in città assieme ai Tedeschi, proclamarono la separazione della Croazia dalla Jugoslavia e la costituzione del cosiddetto Stato indipendente di Croazia (N. D. H. — Nezavisna Država Hrvatska), e ciò disorientò molte persone in Croazia. Le truppe tedesche, ben armate e meccanizzate, e le altre truppe nemiche penetrarono rapidamente nell'interno del paese, occupando le principali vie di comunica-

zione, prendendo prigionieri migliaia di soldati e ufficiali. Con la loro superiorità tecnica stroncarono presto e facilmente le resistenze sporadiche che incontrarono.

I ministri e la famiglia reale si ritirarono verso le montagne del Montenegro, portando con sé anche l'oro della Banca nazionale, coll'intenzione di trasferirsi per via aerea in qualche paese sotto l'influsso alleato. I signori ministri, i generali e il re minorenni non pensarono in quei momenti al proprio popolo. Essi si preoccuparono solo di salvare le proprie teste, di portarsi via l'oro che apparteneva al popolo, di mettere al sicuro le proprie famiglie e di garantire a se stessi posizioni dominanti per l'avvenire.

In quei giorni di disorganizzazione, di sconfitta e di caos, quando l'esercito nemico penetrava da tutte le parti in Jugoslavia, solo il Partito comunista restò fedele al suo popolo e fece tutto quello che poteva per organizzare la difesa del paese. I comunisti entrarono nei reparti militari per dovere patriottico e di partito, chiesero agli ufficiali che fosse organizzata la resistenza e fosse condotta la lotta contro i traditori. Là dove non furono accolti essi cercarono di creare compagnie di difesa con soldati dispersi. Il C. C. del P. C. J. si trovava allora a Zagabria ed era riunito in permanenza. Le sue trattative con il capo di stato maggiore della Regione militare di Zagabria per organizzare la resistenza restarono senza risultati, perché il colonnello Orlović, più tardi generale nell'emi-

grazione, rifiutò di consegnare le armi per combattere contro il nemico.

Il 15 aprile a Zagabria il Comitato centrale del P. C. J. pubblicò il suo proclama «Ai popoli della Jugoslavia», nel quale fra l'altro si diceva:

«Popoli della Jugoslavia!... Voi che lottate e cadete nella lotta per la vostra indipendenza, sappiate che questa lotta sarà coronata da successo, anche se voi ora sarete sconfitti da un nemico strapotente. Non perdetevi d'animo, stringete fortemente le vostre file, attendete con le teste alte anche i colpi più duri: i comunisti e tutta la classe operaia della Jugoslavia persevereranno fino alla vittoria finale nelle prime file della lotta contro i conquistatori... Sulla base della vera indipendenza si formerà una libera comunità fraterna di tutti i popoli della Jugoslavia».

Tuttavia gli sforzi dei comunisti furono insufficienti. Essi non poterono impedire la sconfitta militare del Regno di Jugoslavia. Il governo, che si trovava in ritirata nei dintorni di Sarajevo, ordinò già il 13 aprile al Comando supremo di iniziare trattative con i Tedeschi e di chiedere l'armistizio. I Tedeschi chiesero la «capitolazione incondizionata». Il governo e il re minorenni, che aveva regnato solo nove giorni, fuggirono all'estero e lasciarono al Comando supremo il compito di firmare la capitolazione. Così il 18 aprile, solo dodici giorni dopo l'attacco nemico alla Jugoslavia, cessò ogni sforzo militare organizzato del vecchio esercito jugoslavo.

Il 17 aprile a Belgrado, nell'edificio dell'Ambasciata cecoslovacca, Aleksandar Cincar-Marković e il generale Radivoje Janković firmarono dinanzi agli ufficiali tedeschi la capitolazione dell'esercito reale jugoslavo. Anche in questo atto di capitolazione, compiuto senza consultare l'Assemblea nazionale, si manifestò l'atteggiamento antipopolare dei circoli di governo della vecchia Jugoslavia. («Chi non consegna le armi ai Tedeschi verrà fucilato», «I gendarmi restano al loro posto» ecc. ecc.).

La Jugoslavia venne occupata. I suoi territori vennero divisi fra gli occupatori fascisti tedeschi, italiani, ungheresi e bulgari. In Croazia venne creato uno stato fantoccio col governo fantoccio del famigerato fascista Ante Pavelić.

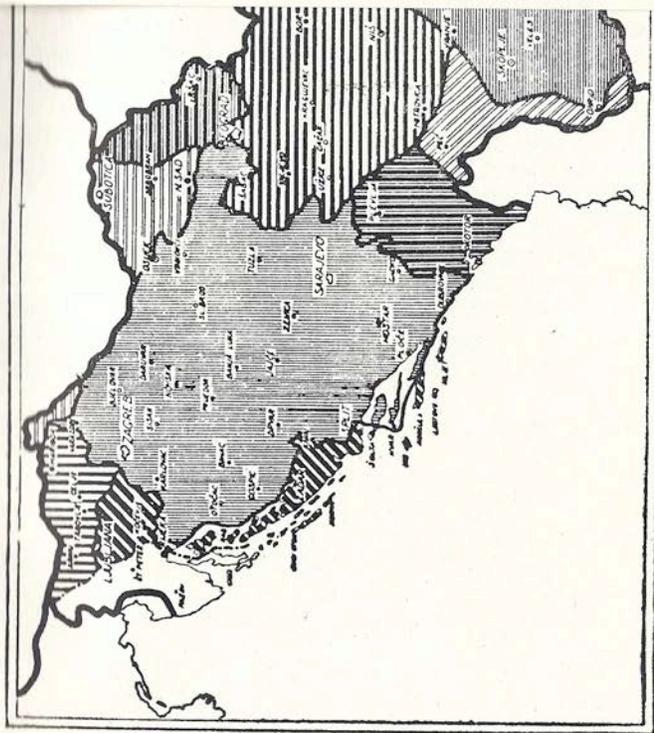
L'«Impresa 25», cioè l'operazione di pacificazione della Jugoslavia, impedì allo stato maggiore di Hitler di procedere alla realizzazione del piano «Barbarossa», cioè dell'attacco all'U. R. S. S. Invece di cominciare il 15 maggio, come era stato previsto dal piano «Barbarossa», l'attacco all'U. R. S. S. cominciò il 22 giugno, sei settimane più tardi. Ma questo ritardo, anche se di sole sei settimane, provocato dai popoli della Jugoslavia con il loro deciso atteggiamento antifascista assunto sotto l'influsso del P. C. J., ebbe conseguenze di vasta portata. La ferma decisione dei popoli della Jugoslavia di non piegarsi in ginocchio di fronte ai conquistatori tedeschi costrinse Hitler a muovere all'attacco dell'U. R. S. S. lo stesso giorno in cui 120 anni

prima Napoleone aveva iniziata la sua campagna di Russia. Il crudo inverno colse le truppe di Hitler dinanzi a Mosca sei settimane prima di quanto fosse stato previsto. E questo è un fatto la cui importanza non si può trascurare quando si analizza la difesa di Mosca nell'inverno 1941—1942.

## I PREPARATIVI PER L'INSURREZIONE ARMATA IN JUGOSLAVIA

La sconfitta militare e la capitolazione del Regno di Jugoslavia nell'aprile 1941 non rappresentarono la sconfitta e la capitolazione dei popoli jugoslavi. Essi segnarono la sconfitta della borghesia panserba dominante e di tutti quei circoli che si erano legati ad essa. Durante i 23 anni di vita dello stato jugoslavo (dal 1918 al 1941) circa 40 furono i partiti politici che svilupparono in Jugoslavia la loro attività. Nessuno di questi partiti riuscì a organizzare e a trascinare dietro a sé grandi masse, né a presentarsi come un partito capace di difendere l'interesse del popolo. Nessuno di essi ebbe carattere jugoslavo, né per i suoi membri, né per la sua sfera di attività. Il crollo militare della vecchia Jugoslavia rappresentò nello stesso tempo anche il crollo di questi partiti. Se si escludono alcuni tentativi, nessuno di essi poté ricostituirsi nel corso della guerra.

Fa eccezione il P. C. J., che era stato perseguitato per 20 anni e che aveva dovuto perciò lottare e agire nelle condizioni più gravi di illegalità. Il P. C. J. ebbe carattere jugoslavo: esso

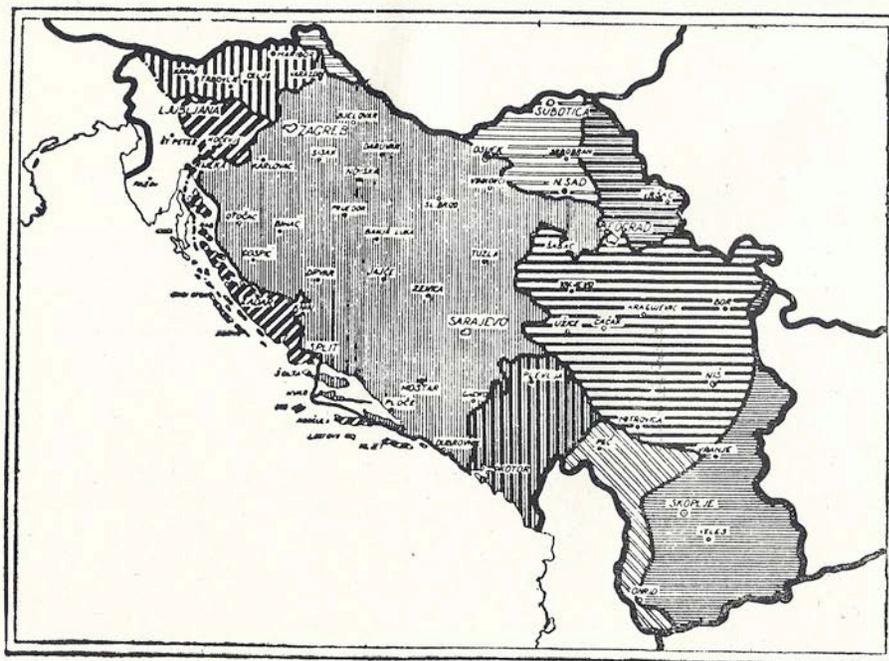


aveva le proprie organizzazioni su tutto il territorio della Jugoslavia.

L'occupazione del paese non distrusse le organizzazioni illegali del P. C. J. e della Gioventù comunista. I membri del P. C. J. erano allora poco numerosi, ma erano uomini forgiati nella lotta e nel lavoro illegali, rivoluzionari provati, spesso torturati dalla polizia, uomini passati attraverso le prigioni, dove avevano elevato la loro cultura comunista. L'occupazione del paese non distrusse il meccanismo illegale del Partito, le tipografie del Partito continuarono a restare nascoste in posti sicuri e i collegamenti e i canali illegali furono sempre pronti ad entrare subito in azione in caso di necessità.

Il P. C. J. e la Gioventù comunista si trovarono soli con il proprio popolo faccia a faccia con l'occupatore. L'occupazione doveva portare ai popoli jugoslavi sangue e morte, snazionalizzazione e sfruttamento della peggior specie, persecuzioni religiose e nazionali, sciiovinismo nazionale e spargimenti di sangue fraterno, lavoro da schiavi e campi di concentramento, stupri e violenze di ogni specie. Ciò si vide chiaramente già nei primi giorni dell'occupazione. Ammaestrati dalla lotta secolare contro i vari conquistatori, i popoli jugoslavi cominciarono i preparativi per difendere la propria esistenza. In molti posti i contadini raccolsero e nascosero le armi abbandonate dall'esercito disfatto. Queste armi vennero raccolte in modo organizzato anche dalle organizzazioni del P. C. J. e della

## DIVISIONE DELLA JUGOSLAVIA NEL 1941



-  Territorio annesso dalla Germania
-  Territorio annesso dall' Italia
-  Territorio del Montenegro sotto il governatore italiano
-  Territorio annesso dalla Bulgaria
-  Territorio annesso dall' Ungheria
-  Banato sotto l' amministrazione tedesca
-  Territorio della Serbia sotto l' occupazione tedesca
-  Il cosiddetto "Stato indipendente della Croazia"
-  Territorio annesso alla "Grande Albania"

Gioventù comunista. Molte montagne e boschi, specie in Bosnia, in Erzegovina e in Lika, divennero rifugio di fuggiaschi sfuggiti al terrore dei massacri dei banditi ustascia di Ante Pavelić. Con questi fuggiaschi ripararono nei boschi anche i comunisti. In mancanza di armi usavano forconi, scuri, zappe, picconi e vari altri strumenti, per difendersi dalle violenze.

Giudicando in modo positivo la volontà di lotta del popolo, il P. C. J. accelerò i preparativi necessari per organizzare l'insurrezione armata contro l'occupatore fascista. In tre mesi (aprile, maggio, giugno del 1941) furono accolti nell'organizzazione del P. C. J. circa 4000 nuovi membri. I comunisti invitarono tutti gli elementi democratici e patriottici a collaborare e ad unirsi nella resistenza contro l'occupatore. Il P. C. J. fondò subito il movimento di liberazione sulla più larga base politica. Ne è una conferma per esempio la creazione del Fronte di liberazione (Osvobodilna Fronta = O. F.) in Slovenia. Già il 27 aprile, cioè dieci giorni dopo la capitolazione del vecchio esercito jugoslavo, venne tenuta a Lubiana, per iniziativa del C. C. del P. C. della Slovenia, una riunione alla quale oltre ai comunisti furono presenti anche i rappresentanti di alcuni vecchi partiti politici borghesi (il gruppo progressista del «Sokol», i socialisti cristiani, vari esponenti della cultura e altri). In questa riunione venne costituito il Fronte anti-imperialista della Slovenia (che dopo breve tempo venne chiamato Fronte di liberazione), col

compito di organizzare e di guidare la lotta di liberazione del popolo sloveno.

Si cominciò subito a costituire gruppi di lotta illegali.

Il primo maggio del 1941 il C. C. del P. C. J. lanciò il suo solito proclama di maggio, nel quale fra l'altro si diceva:

«Operai, contadini, cittadini — patrioti tutti! Unitevi! In queste giornate decisive è necessario che tutte le vostre forze siano unite nella lotta per la vostra esistenza... Insistete nella lotta a cui vi chiama e in cui vi guida l'avanguardia della classe operaia, il Partito comunista di Jugoslavia».

All'inizio di maggio del 1941 a Zagabria, nella sede illegale del C. C. del P. C. J., venne tenuta la Consultazione dei funzionari di Partito di tutto il paese. Essa fu diretta dal compagno Tito, segretario del P. C. J. Sulla base delle relazioni ricevute da tutte le regioni del paese, la Consultazione prese decisioni di enorme importanza storica. Dopo aver eseguita l'analisi della situazione nelle singole regioni e province della Jugoslavia, vennero fissati i compiti politici dei comunisti e le forme in cui si doveva svolgere la preparazione all'insurrezione armata, tenendo conto della situazione nelle singole regioni. Dopo la Consultazione i membri del C. C. partirono per le varie parti della Jugoslavia per attuare le decisioni. Ancor prima di questa Consultazione, subito dopo l'ingresso delle truppe tedesche a Zagabria, era stato deciso il trasferi-

mento della sede del C. C. a Belgrado: era il centro più adatto per la posizione geografica e la località da cui si poteva dirigere più facilmente il movimento in tutto il paese. Fu in questo periodo che il P. C. J. cominciò a creare numerosi gruppi e distaccamenti partigiani in tutto il paese. In molti posti accanto agli organi dirigenti di Partito si formarono, nel quadro della preparazione d'azioni più decisive contro l'occupatore, organi dirigenti militari (i comitati militari). Il comitato militare presso il Comitato Centrale venne formato già nelle gravi giornate dell'aprile del 1941: a capo di esso fu il compagno Tito.

L'occupatore tendeva tutte le sue forze per consolidare la propria posizione nelle città e nelle campagne della Jugoslavia occupata, appoggiandosi quasi esclusivamente ai vecchi organi del potere nei comuni e nei distretti e alla vecchia gendarmeria di cui aveva assunto il comando. Contemporaneamente il P. C. J. cominciò a dirigere accurati preparativi politici e militari per l'insurrezione armata. In questo periodo la Germania e l'Italia tenevano nelle proprie mani quasi tutto il continente europeo ad eccezione dell'Unione Sovietica. Le loro truppe avevano appena condotto a termine la conquista della Francia e della Penisola balcanica e avevano rivolto i loro cannoni verso Oriente. La loro forza era rispettata e temuta da tutto il mondo.

I popoli jugoslavi non potevano contare allora su nessun aiuto dall'estero. Gli U. S. A. non erano ancora in guerra. La Gran Bretagna aveva impegnato tutte le sue forze nella difesa dell'isola e cercava d'impedire gli attacchi aerei tedeschi alle città inglesi. L'U. R. S. S. era ancora legata dal patto di non aggressione alla Germania hitleriana e riconosceva il nuovo stato di fatto, cioè l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe fasciste: per quanto la Seconda guerra mondiale non fosse ancora conclusa, aveva addirittura troncato i rapporti diplomatici con il governo jugoslavo.

## L'INSURREZIONE ARMATA

Gli occupatori fascisti credevano di poter pacificare gli Jugoslavi «disobbedienti» con un'eccezionale durezza, suscitando lotte fratricide fra i singoli popoli della Jugoslavia e con l'aiuto di governi fantoccio in Croazia e in Serbia e di organi locali del potere collaborazionisti nelle altre regioni. Ma s'ingannarono duramente.

Combattimenti locali fra i reparti collaborazionisti al servizio dell'occupatore, da una parte, e la popolazione che non voleva sottomettersi, dall'altra, si erano svolti durante i mesi d'aprile, di maggio e nella prima metà di giugno del 1941. Teatro di queste lotte erano state soprattutto la Bosnia e l'Erzegovina, dove gli ustascia di Pavelić perseguitavano duramente e terrorizzavano la popolazione serba. In quei giorni il popolo dimostrò la sua profonda coscienza nazionale, il suo amore per la libertà nazionale, frutto di una lotta secolare, e il suo odio verso il conquistatore straniero. I combattimenti assunsero grandi proporzioni soprattutto nell'Erzegovina. Così il 15 giugno si registra un attacco di insorti erzegovesi alla gendarmeria e alla guarnigione di domobrani di Mala

Gruda: in questa occasione furono uccisi due e presi prigionieri otto soldati nemici e si fece il bottino di otto fucili e di una mitragliatrice. Gli insorti erzegovesi conquistarono il 23—24 giugno una serie di caserme della gendarmeria e la stessa città di Nevesinje, che tennero nelle proprie mani per tre giorni. Lo stesso giorno, il 24 giugno, nei combattimenti attorno alla stazione di gendarmeria di Bakračuša—Bišina, vennero uccisi circa 40 e feriti circa 60 soldati nemici e vennero distrutti 12 automezzi. In questa occasione venne fatto un grande bottino di armi e di altro materiale militare.

I vecchi circoli di governo, la maggior parte dei borghesi che non erano riusciti a fuggire dal paese durante tutto questo tempo avevano aspettato passivamente lo sviluppo degli avvenimenti o avevano accettato la collaborazione aperta con il nemico, mettendo a sua disposizione le proprie aziende, le proprie banche e la propria esperienza.

Da una parte dunque stava il popolo oppresso e con esso solo il P. C. J., dall'altra l'occupatore e i suoi collaboratori.

Nel momento dell'attacco della Germania all'U. R. S. S. il comando di Hitler pensava che l'operazione per assicurare le retrovie in Jugoslavia, l'«Impresa 25» fosse conclusa. Sul territorio jugoslavo furono lasciate soltanto alcune guarnigioni più o meno grandi nelle città più importanti e i reparti necessari per assicurare le più importanti comunicazioni. Questa situa-

zione offriva condizioni straordinariamente favorevoli per suscitare l'insurrezione armata con la prospettiva che le truppe tedesche sarebbero state legate per la maggior parte al Fronte orientale e alla difesa della costa atlantica e quelle italiane al fronte africano; il nemico non sarebbe mai stato in grado di distogliere tante forze da poter distruggere radicalmente il movimento insurrezionale; naturalmente a patto che l'insurrezione si sviluppasse continuamente e in tutto il paese.

D'altra parte ebbe straordinaria importanza il fatto che la lotta contro l'odioso occupatore e contro i suoi collaboratori fosse già stata preparata e che essa fosse desiderio ardente di ogni patriota jugoslavo. Perché l'insurrezione scoppiasse era necessaria solo una forza organizzata, che sapesse dirigere il movimento, incanalare e organizzare la lotta, eliminare gli elementi di spontaneità e di anarchia che appaiono di solito in situazioni del genere; era necessaria una forza organizzata che sapesse sfruttare tutte le possibilità materiali e offrirsene all'insurrezione le condizioni politiche più favorevoli e l'organizzazione militare. In questo modo, con l'applicazione della strategia e della tattica militare e politica più adatte, si sarebbe raggiunto il massimo risultato.

E questa forza esisteva.

Il giorno stesso dell'attacco della Germania all'U. R. S. S., il 22 giugno del 1941, si tenne a Belgrado la riunione dell'Ufficio politico del C. C.

del P. C. J. La situazione creata con l'attacco all'U. R. S. S. venne giudicata propizia all'inizio dell'insurrezione armata in Jugoslavia. In questa riunione venne composto il proclama del C. C. del P. C. J. «Ai popoli della Jugoslavia», con cui i popoli della Jugoslavia venivano invitati alla lotta armata contro l'occupatore.

Tutto il Partito venne mobilitato. Il proclama del C. C. con l'invito alla lotta armata venne stampato nelle tipografie illegali del Partito e diffuso fra il popolo in migliaia di esemplari. Il C. C. inviò a tutti gli organi dirigenti di Partito, nazionali e regionali, la direttiva di fare propri proclami e di chiamare il popolo alla lotta armata contro l'occupatore, ciò che essi fecero subito.

Solo cinque giorni dopo, il 27 giugno, venne formato a Belgrado l'Alto comando dei distaccamenti partigiani della Jugoslavia di cui fu designato comandante il segretario del P. C. J., compagno Tito. Quali membri dell'Alto comando vennero eletti rivoluzionari provati e dirigenti del P. C. J. (Edvard Kardelj, Aleksandar Ranković, Franc Leskošek, Ivan Milutinović e altri).

Una settimana dopo, il 4 luglio, l'Ufficio politico del C. C. del P. C. J., riunito a Belgrado, elaborò un piano dettagliato di lotta in Serbia e le direttive generali per l'azione dei distaccamenti partigiani in tutte le regioni della Jugoslavia.

Si prevede la formazione di distaccamenti partigiani in tutto il paese, vennero elaborate le direttive per la loro organizzazione, per coordinare le loro azioni, venne stabilito come disorganizzare l'economia dell'occupatore, come distruggere e paralizzare le comunicazioni, come condurre i combattimenti con i reparti dell'occupatore ecc. Tutte queste azioni e combattimenti tendevano a fondersi in una guerra partigiana che mobilitasse tutto il popolo.

Perciò il 4 luglio si celebra oggi come la Giornata del combattente.

Nel mese di luglio del 1941 si ebbe la prima lunga serie di combattimenti dei distaccamenti partigiani con l'occupatore: in tutte le regioni della Jugoslavia questi combattimenti furono organizzati dai comunisti.

A Bela Crkva, villaggio della Serbia occidentale, si iniziò la lotta organizzata dei partigiani armati serbi. Žikica Jovanović, combattente della guerra antifascista del popolo spagnolo e chiamato perciò «Španac», sparò il 7 luglio, a capo della sua squadra, il primo colpo di fucile contro il nemico, segnando così l'inizio delle grandi lotte partigiane in Serbia.

L'insurrezione di massa diretta dai comunisti scoppiò in Montenegro il 13 luglio del 1941. In alcune settimane l'insurrezione ebbe un tale sviluppo che il popolo insorto liberò quasi tutto il Montenegro e costrinse i reparti italiani di occupazione a cercar riparo nelle guarnigioni di Cetinje, di Podgorica (oggi Titograd), di

Nikšić e di Pljevlje. Le altre città montenegrine si trovavano nelle mani del popolo armato (Kolašin, Berane, Andrijevića, Danilovgrad ecc). L'insurrezione del Montenegro assunse tali proporzioni di massa che non fu possibile fare in tempo i preparativi necessari per organizzare i combattenti in compagnie e battaglioni sotto la direzione dell'Alto comando dei distaccamenti partigiani del Montenegro. Le truppe italiane ebbero grandi perdite in uomini e materiale. Il comando italiano fu costretto a trasferire dall'Italia e dall'Albania nuove forze fresche e lanciarle nella lotta contro gli insorti. Appena allora gli occupatori italiani ottennero qualche successo provvisorio e il mese seguente riuscirono a riprendere molte posizioni dalle mani degli insorti organizzati in modo insufficiente.

Ad occidente, in Slovenia, il 22 luglio del 1941, nei dintorni di Kamnik i primi gruppi di partigiani, per ordine dell'Alto comando delle compagnie partigiane slovene, spararono i loro primi colpi di fucile contro il nemico. Essi furono sparati contro i soldati tedeschi nel territorio annesso ufficialmente al «Grande Reich tedesco».

Nel centro geografico dello stato jugoslavo, in Bosnia, i partigiani compirono il 27 luglio l'attacco alla città di Drvar e la occuparono, dopo averne distrutto la guarnigione di circa 300 soldati nemici. Da allora la zona di Drvar divenne uno dei centri importanti dell'insurrezio-

ne popolare in Bosnia. In breve i partigiani liberarono anche la città di Bosansko Grahovo.

Nello stesso giorno in cui in Bosnia venne liberata Drvar, i distaccamenti partigiani iniziarono i loro combattimenti anche nella Croazia, la maggior parte della quale era allora dominata dagli sfrenati banditi ustascia. I primi colpi di fucile in Croazia furono sparati nella località di Srb, in Lika (nel distretto di Lapac). Erano regioni abitate in prevalenza da popolazioni serbe, insorte prontamente contro le sanguinarie imprese degli ustascia. La popolazione croata delle altre regioni della Croazia si unì alla lotta di liberazione con un certo ritardo: aveva dovuto liberarsi dall'illusione, diffusa dagli ustascia di Pavelić, che i croati avessero già conseguito la liberazione nazionale. Nella lotta di liberazione del popolo croato, come in quella di tutti gli altri popoli della Jugoslavia, la classe operaia fu in testa. Alcuni giorni dopo i primi combattimenti partigiani in Croazia venne liberato il centro distrettuale di Donji Lapac, che i partigiani tennero nelle proprie mani per due mesi.

I primi colpi di fucile partigiani in Macedonia vennero sparati l'11 ottobre del 1941 dal distaccamento partigiano di Prilep, che assieme al distaccamento partigiano di Kumanovo fu la prima formazione partigiana in Macedonia. Se la lotta di liberazione in Macedonia si iniziò con un certo ritardo rispetto a quella delle altre parti della Jugoslavia, ciò fu dovuto all'atteggiamento traditore del segretario dell'organiz-

zazione di Partito in Macedonia, Metodio Šatorov-Šari, che dopo l'occupazione della Jugoslavia tentò di staccare l'organizzazione di Partito in Macedonia dal C. C. del P. C. J. e collegarla col P. C. di Bulgaria. L'energico intervento del C. C. del P. C. J. sventò questo tentativo e la lotta partigiana si sviluppò un po' più tardi con vigore anche in Macedonia.

Così in tutta la Jugoslavia, di regione in regione, si diffuse la fiamma dell'insurrezione popolare sotto la direzione del P. C. J., fiamma che non si sarebbe spenta fino alla fine vittoriosa della guerra e che sarebbe divenuta un incendio il cui fuoco avrebbe distrutto gli occupatori e i loro collaboratori.

I primi combattenti contro l'occupatore in Jugoslavia furono soprattutto i comunisti. Essi dimostrarono un enorme coraggio ed entusiasmo nella lotta, ciò che ebbe una grande importanza nel corso di tutta la guerra e diede impulso ad eroiche azioni di massa, sia nella lotta diretta dei reparti partigiani e delle truppe tedesche, sia nella lotta illegale del movimento popolare di liberazione nelle città e nelle campagne occupate. Le generazioni future parleranno dell'eroismo e delle imprese eroiche dei giovani della Jugoslavia, guidati e organizzati dalla Lega della Gioventù comunista. A Belgrado, per esempio, nell'estate del 1941 i gruppi giovanili illegali incendiarono circa 200 autocarri militari dell'occupatore, tagliarono un gran numero di cavi telefonici e fecero attentati contro gli agenti del-

la polizia speciale e della Gestapo. Alla fine di luglio del 1941 i partigiani belgradesi, malgrado tutte le sentinelle, penetrarono, nel centro della città, nell'ospedale del carcere e strapparono alle mani della polizia uno dei massimi dirigenti del P. C. J. e organizzatori dell'insurrezione, Aleksandar Ranković. A Zagabria un gruppo di giovani comunisti attaccò con successo la «compagnia universitaria» degli ustascia, uccidendo e ferendo 28 fascisti. Pure a Zagabria, i membri del movimento popolare di liberazione fecero saltare in aria la centrale telefonica. A Spalato, un gruppo di assalto attaccò con bombe una compagnia italiana con in testa la banda musicale e ferì 28 soldati. A Lubiana, sotto la direzione del Fronte di liberazione della Slovenia, venne organizzata il 29 ottobre del 1941 una grande dimostrazione. Sfidando il terrore fascista, apparvero sugli edifici pubblici bandiere nazionali con la stella a cinque punte. Le vie furono inondate di manifestini, di bandierine slovene con la stella a cinque punte e con le parole d'ordine del Fronte di liberazione. Nelle scuole medie si ebbero due minuti di silenzio durante le lezioni in segno di protesta. Alla sera, alle diciannove, i cittadini con un'azione dimostrativa abbandonarono i locali pubblici e le strade, che restarono vuote per un'ora intera: quando scoccarono le venti uscirono di nuovo per le strade. I combattenti per la libertà organizzarono altre azioni del genere anche in altre città: a Sarajevo, a Mostar, a Niš, a Cetinje ecc.

Esempi di costanza e di eroismo furono dimostrati da 32 comunisti che dopo l'occupazione si trovavano ancora nel carcere di Sremska Mitrovica. Per mesi essi scavarono con mezzi primitivi una galleria sotterranea, attraverso la quale il 22 agosto del 1941 uscirono dal recinto del carcere e, sotto la tutela del distaccamento partigiano del posto, raggiunsero le file dei combattenti per la libertà e impegnarono tutte le loro forze nella lotta per la liberazione del proprio popolo dall'occupatore. Fra essi si trovavano: Spasoje Stejić, che da giovane, il 28 giugno del 1921, aveva organizzato un attentato contro il re Alessandro Karadordević ed era stato condannato perciò al carcere a vita; Jovar Veselinov, oggi segretario del C. C. della Lega dei comunisti della Serbia e presidente dell'Assemblea popolare della R. P. di Serbia e altri.

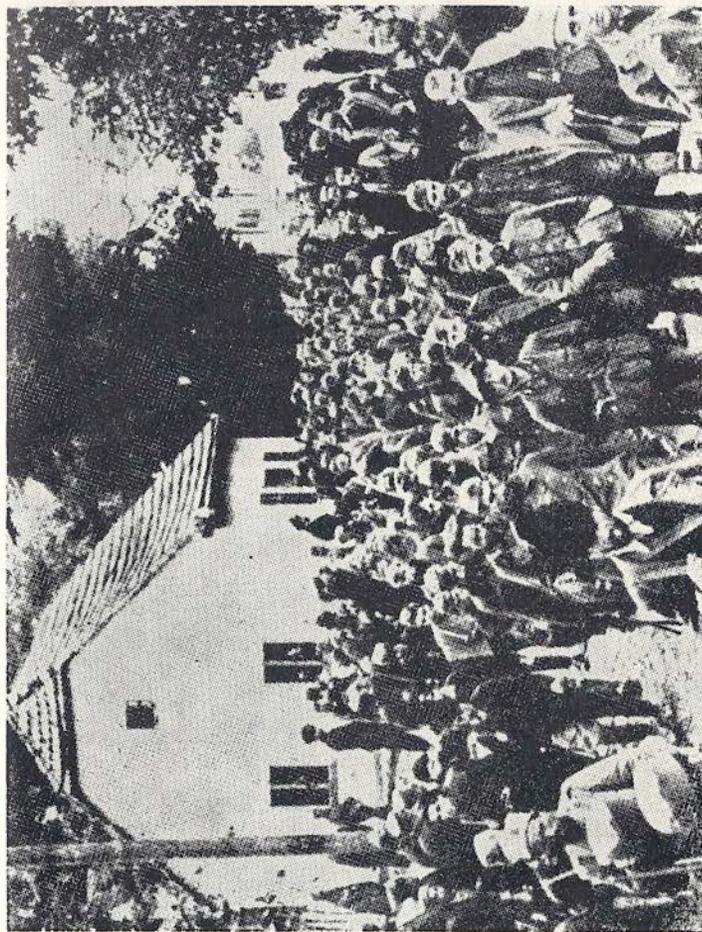
L'insurrezione armata ottenne una serie di grandi vittorie militari, specie in Serbia, dove le operazioni furono dirette dallo stesso Alto comando dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia. I distaccamenti partigiani si moltiplicavano di giorno in giorno e divenivano sempre più grandi. In alcune zone della Serbia, del Montenegro e della Bosnia essi non furono in grado nemmeno di accogliere nelle proprie file tutti coloro che vi affluivano, perché non avevano armi in quantità sufficiente. Le prime armi vennero date ai partigiani dal popolo stesso; quando il vecchio esercito jugoslavo si era sfasciato, il popolo aveva nascosto una cer-

ta quantità di fucili, di bombe e di mitragliatrici. Le prime armi servirono a procurarne altre: il nemico possedeva armi! La guerra si era iniziata senza depositi e bisognava quindi strappare le armi ai soldati nemici!

Nella Serbia occidentale i distaccamenti partigiani liberarono un esteso territorio con parecchie città. Nell'autunno del 1941 questo territorio costituì una base molto importante per organizzare l'insurrezione armata in tutto il resto della Jugoslavia. In esso furono organizzati i centri per rifornire i distaccamenti partigiani di materiale bellico e dell'equipaggiamento necessario. I partigiani avevano occupato le città di Krupanj, Loznica, Užice, Čačak, Gornji Milanovac, Bajina Bašta, Ljubovija, Užička Požega ed altre. A Užice i partigiani occuparono la fabbrica di armi leggere e di munizioni, ch'era rimasta intatta; in questa fabbrica, che fu nelle loro mani per due mesi e mezzo nel 1941, furono prodotti 21.000 fucili e 2.720.000 cartucce, vennero riparate 300 mitragliatrici leggere e 200 mitragliatrici pesanti, vennero fabbricate 300 canne e 10.000 granate da mortaio ecc.

Ricordiamolo ancora una volta: in quel momento i Tedeschi si trovavano alle porte di Mosca! E nel territorio liberato della Serbia occidentale i giovani partigiani catturavano e tenevano in prigionia soldati e ufficiali tedeschi.

Anche nelle altre parti della Serbia, nel Montenegro, in Bosnia ed Erzegovina, in Croazia e in Slovenia, i distaccamenti partigiani combatte-



Novembre 1941: I partigiani scortano, per le strade di Užice, una colonna di prigionieri tedeschi

vano accanitamente contro i reparti tedeschi e italiani. Nel mese di ottobre del 1941 i distaccamenti partigiani liberarono varie città: Vlasotinci, Raška, Rogatica, Petrovac, Golubovac, Vेलiko Gradište, i laghi di Plitvice e altre zone della Jugoslavia. Nelle relazioni ufficiali tedesche di quel tempo si trovano segni di grande preoccupazione: il comando supremo era continuamente pressato da richieste di rinforzi. Il consigliere militare superiore del comandante della Serbia dott. Turner dice in una sua relazione: «Abbiamo usato tutti i mezzi, abbiamo cercato di convincere, abbiamo parlato, abbiamo minacciato, ma tutto ciò non è servito a niente... In questo paese il popolo non riconosce nessuna autorità. Tutti i nostri tentativi di indirizzare il popolo in un senso costruttivo e separarlo dai comunisti sono falliti... I comunisti sono riusciti a raccogliere con le loro parole d'ordine la maggioranza del popolo. Alcuni arrivano al punto di amare più il bolscevismo che l'occupazione; e ciò addirittura coloro che consideravamo nostri collaboratori. Ci resta un solo mezzo, l'azione armata. Servirsi della milizia è difficile. Ancor più difficile sarebbe contare sugli Italiani. Le posizioni dei partigiani nei boschi sono tali che per così dire è impossibile colpirli al cuore. Non serve nemmeno intensificare la propaganda mostrando come i bolscevici subiscano continue sconfitte sul fronte. Ho l'impressione che neppure la notizia della capitolazione dell'U. R. S. S. porterebbe alla capitolazione questi

banditi che sono tenaci come il diavolo. Inoltre hanno una perfetta organizzazione che potrebbe servire come esempio classico della migliore organizzazione segreta».

Se volessimo fare soltanto un semplice elenco di tutte le lotte e le azioni dei distaccamenti partigiani e del movimento popolare di liberazione nei mesi di luglio, agosto e settembre del 1941, sarebbe necessario probabilmente tutto lo spazio dedicato a questa esposizione.

Mentre si svolgevano queste lotte e queste azioni dei distaccamenti partigiani che si trovavano ai suoi ordini, l'Alto comando dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia andava svolgendo una vasta opera di organizzazione. Il 10 agosto del 1941 l'Alto comando cominciò a pubblicare a Belgrado il proprio Bollettino, che registrava i combattimenti e le azioni più importanti dei distaccamenti partigiani e comunicava gli ordini generali dell'Alto comando. Quando venne liberato il territorio della Serbia occidentale, l'Alto comando trasferì la sua sede da Belgrado al territorio liberato nei pressi della cittadina di Krupanj, donde avrebbe potuto dirigere direttamente la lotta dei distaccamenti partigiani.

In soli tre mesi, l'insurrezione armata si era talmente sviluppata che in tutto il territorio della Jugoslavia operavano 64 distaccamenti partigiani, 9 battaglioni autonomi, 12 compagnie autonome e tre gruppi con complessivamente 60—70 mila combattenti. Enorme era

inoltre il numero di coloro che aiutavano i distaccamenti partigiani: già milioni di abitanti della Jugoslavia porgevano ai partigiani aiuto materiale e morale in un modo o nell'altro.

Lo slancio vigoroso dell'insurrezione armata esigeva che venissero create delle forme nuove e più salde di organizzazione della lotta armata. Il trasferimento dell'Alto comando sul territorio liberato ebbe fra l'altro lo scopo di tenere una consultazione di tutti i massimi dirigenti della lotta popolare di liberazione per sfruttare la nuova situazione e analizzare le esperienze già compiute. Nel villaggio di Stolice nei pressi di Krupanj, il 26 settembre del 1941, si tenne questa importante Consultazione che venne diretta dal Comandante supremo compagno Tito. Vennero prese decisioni d'importanza capitale per l'ulteriore sviluppo della lotta di liberazione dei popoli jugoslavi. L'Alto comando dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia assunse la denominazione di Comando supremo dei distaccamenti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia e i comandi regionali della Croazia, della Slovenia, della Serbia e della Bosnia-Erzegovina ecc. assunsero la denominazione di Alti comandi. Venne trattata anche la questione della creazione di territori liberi in tutte le regioni della Jugoslavia. Alla Consultazione si decise pure di procedere alla costituzione di formazioni militari più stabili. Furono prese anche importanti decisioni sul-

l'edificazione del nuovo potere popolare; di esse tratteremo in seguito.

La lotta armata si estese sempre più, tanto da divenire un importante fattore di cui le potenze dell'Asse dovettero tener conto seriamente per tutta la durata della Seconda guerra mondiale. I partigiani serbi minacciavano la direttrice principale delle comunicazioni nei Balcani, che passa attraverso Belgrado, Niš, Skopje, Salonico e la sua diramazione Niš—Sofia. Nello stesso modo furono minacciate altre comunicazioni di grande importanza, come le linee che collegano Lubiana, Zagabria, Belgrado, le comunicazioni con Sarajevo, la linea Zagabria—Spalato, la linea Zagabria—Fiume ecc. Una serie di comunicazioni venne completamente interrotta, alcuni distaccamenti partigiani svolgevano le loro azioni e le loro scaramucce nelle immediate vicinanze di Belgrado, altri operavano in vista di Sarajevo ecc. I colpi dei fucili e delle mitragliatrici dei partigiani e le esplosioni delle granate dei cannoni degli occupatori echeggiarono su tutto il territorio della Jugoslavia durante tutta la guerra. E nei combattimenti si distinsero centinaia e migliaia di eroi popolari.

Sul territorio della Jugoslavia restò accesa la fiaccola della libertà, la cui luce spazzò le tenebre del fascismo e diede coraggio e speranza ai popoli oppressi d'Europa, rischiarendo ai popoli jugoslavi la via della lotta per la libertà.